

La riforma della giustizia

MARCO OLIVETTI

FRA LE MOLTE DINAMICHE SCATTATE DOPO LA SENTENZA CON CUI LA CASAZIONE HA CONFERMATO LA CONDANNA DI BERLUSCONI, va registrata la riproposizione da parte del Pdl del tema della riforma della giustizia. Secondo il centro-destra, le vicende giudiziarie di Berlusconi sarebbero il punto massimo di emersione di un processo di espropriazione della sovranità popolare da parte di un corpo di funzionari non democraticamente legittimati e politicamente irresponsabili. In tal modo la dialettica politica democratica risulterebbe alterata e un quarto dell'elettorato si vedrebbe privato di rappresentanza politica.

SEGUE A PAG. 6

Berlusconi è l'ostacolo di una seria riforma della giustizia

IL COMMENTO

MARCO OLIVETTI

SEGUE DALLA PRIMA

In questa sua variante estrema, il discorso sulla riforma della giustizia non merita di essere preso in considerazione. Non è snobismo ritenere che la versione «guardia e ladri» della storia dell'ultimo ventennio sia ormai divenuta stucchevole. E lo è pure nella posizione esattamente speculare: quella di chi considera il leader del centrodestra una sorta di criminale di cui disfarsi per via giudiziaria, mentre la giurisdizione ordinaria sarebbe l'unico pilastro sano di un apparato statale in disfacimento: un pilastro le cui iniziative andrebbero approvate sempre e comunque, e i cui poteri dovrebbero essere difesi da qualsiasi tentativo di riforma. La riforma della giustizia è invece una questione assai complessa, che va affrontata in modo non ideologico. I numerosi micro-problemi che la invocano possono forse essere articolati attorno a tre grandi temi: efficienza, indipendenza, equilibrio istituzionale. Sul tema dell'efficienza non è necessario spendere molte parole. Esso si riferisce anzitutto alla giustizia civile e ai noti tempi biblici che la caratterizzano, anche se non in ogni parte d'Italia e non nello stesso modo dovunque. Si tratta di un tema cui l'attuale governo sta dedicando

varie iniziative (vedi anche il decreto Fare), dopo che per un decennio la questione è stata sostanzialmente tralasciata. Ma si tratta anche di un dato culturale e di gestione delle risorse umane: per il primo aspetto, esso coinvolge non solo i giudici, ma anche gli avvocati, e chiama in causa una cultura che considera legittimo il ricorso alla dilazione come tecnica processuale. Per il secondo, c'è da chiedersi per i magistrati quello che ci si può chiedere per gli altri pubblici impiegati: ovvero se essi lavorino abbastanza e se, ad esempio, esistano meccanismi che impongano con sufficiente rigore la presenza nella sede di servizio e se siano fatti rispettare con adeguato rigore. Il tema dell'indipendenza è chiamato in causa già da quest'ultimo rilievo, in quanto di esso si è costruita una nozione per alcuni aspetti mitica. Va ribadito che l'indipendenza del giudice è talmente importante che essa è un profilo ineliminabile della stessa nozione di giudice. E, d'altro canto, questa nozione ha varie dimensioni: da quella del potere giudiziario a quella del singolo giudice, da quella funzionale a quella personale, eccetera. Tuttavia l'indipendenza del giudice non richiede necessariamente un autogoverno corporativo come quello che si è consolidato nell'ultimo mezzo secolo, né un Consiglio superiore della magistratura organizzato come l'attuale. E, soprattutto, non richiede necessariamente che alla influenza della politica - da evitare assolutamente - sia sostituita quella

delle «correnti» dei magistrati, che hanno creato all'interno del potere giudiziario una «politica» della giurisdizione che è assai dubbio possa essere ricondotta alle migliori aspirazioni dei Padri costituenti. Ma soprattutto l'indipendenza del giudice trova la sua legittimazione nella sua radicale soggezione alla legge. Se l'immagine del giudice come *bouche de la loi*, risalente a Montesquieu, è oggi per varie ragioni improponibile, resta il fatto che essa traduce un ideale ineliminabile in uno Stato democratico: quello che il diritto sia creato da organi democraticamente legittimati ed applicato al caso concreto da giudici terzi e imparziali, indipendenti proprio perché soggetti alla legge. Ma se ciò è vero, allora le tendenze all'attivismo giudiziale - che percorrono peraltro tutte le democrazie contemporanee e che hanno cause molteplici - devono essere contenute. Si pone quindi il terzo problema: quello degli equilibri istituzionali. La giurisdizione, infatti, non è l'unico potere dello Stato: uno Stato che si esaurisse nei giudici e nei pm non meriterebbe il nome di democrazia costituzionale. Se l'Italia non si trova certo in una situazione di questo tipo, è però vero che gli equilibri che i costituenti avevano immaginato fra i diversi poteri sono saltati. La crisi di legittimazione della politica e dell'amministrazione sono la causa della irresistibile ascesa del terzo potere, che trova nel giustizialismo il suo agit-prop. Da questa situazione, dunque, si può uscire solo con un

recupero di credibilità da parte degli altri centri di potere che caratterizzano lo Stato contemporaneo. Ma alcune innovazioni normative potrebbero aiutare, a cominciare da una più chiara distinzione delle carriere fra magistratura requirente e giudicante, da divieti più rigorosi all'attività politica dei magistrati (l'Italia è l'unica grande democrazia in cui

alcuni magistrati hanno guidato partiti o coalizioni o in cui oggi governano alcune grandi città), e via discorrendo, o da una più chiara delimitazione del «potere cautelare», che tende a dilatarsi. Il «catalogo» di problemi ora disordinatamente esposto autorizza due conclusioni. La prima è che la riforma della giustizia si sostanzia in una pluralità di riforme, di cui quelle

citare sono solo alcuni esempi. La seconda è che tutto ciò ha ben poco a che vedere con la vicenda Berlusconi. Si può, anzi, sostenere, che fino a quando l'ex presidente del Consiglio resterà al centro della scena, egli costituirà la più grande polizza di assicurazione a vantaggio di coloro che non vogliono alcuna riforma della giustizia. Di quest'ultima, però, si dovrà riparlare un attimo dopo la fine dell'interminabile parabola del berlusconismo.

